

FASCISMO E AGNOSTICISMO

Quando, due settimane or sono, scrivevamo intorno alle ragioni per le quali il fascismo era destinato ad un tramonto ancora più rapido e meno brillante di quello che qualche mese addietro si poteva prevedere, - e noi avevamo previsto - non pensavamo che i fatti avrebbero con tanta sollecitudine dato il suggello alle nostre previsioni.

Quel che è accaduto nei passati giorni in Roma è di tale gravità, che si può ben dire che il Congresso fascista che doveva preludere alla trasformazione del fascismo in partito politico (vano tentativo, come abbiamo altre volte avuto occasione di dimostrare) è forse, per singolare ironia, destinato a segnare se non la fine, certo l'agonia del movimento.

Gli avvenimenti di Roma offrono l'occasione per molteplici constatazioni, delle quali noi segneremo qui quello che più direttamente interessano la parte repubblicana e i suoi atteggiamenti.

Benito Mussolini, nel discorso che doveva segnare la linea costruttiva del partito fascista e che fu invece soltanto un discorso di polemica e di critica (e su ciò avremo agio di ritornare altra volta) invece aveva ammonito: "Badate, Roma è una città che non vuole essere seccata. Contro chi tenta di turbare la sua pace serena, Roma insorge pugnace e tenace."

Ammonimento rispondente ad una diuturna esperienza. Roma è città eminentemente patriottica. Tale si dimostrò nel maggio 1915; tale si professò in cento contingenze. E pochi giorni innanzi nell'apoteosi dell'Eroe Ignoto, Roma aveva superato se stessa, toccando le vette più alte e più pure del patriottismo.

Ma appunto perché tale, Roma non è città di conquista. Contro ogni calata essa si leva inesorabilmente.

Quando nell'Agosto del 1920 (se la memoria non ci inganna) i tramvieri crederono di potere sfidare il sentimento della cittadinanza, issando sui carrozzoni la bandiera del comunismo, Roma si ribellò e picchiò di santa ragione i tramvieri.

Quando nel Settembre scorso la gioventù cattolica si illuse di potere scorazzare da padrona per l'Urbe al canto di "bianco fiore", e di "bandiera bianca", l'Urbe ebbe uno scatto e mise a posto i giovani cattolici.

Quando i fascisti han creduto di potere conquistare Roma con l'ostentazione della loro baldanza e della loro audacia, Roma - tutta Roma - si è sollevata contro i fascisti e la proclamazione dello sciopero ha trovato piena rispondenza nel sentimento unanime della cittadinanza.

E in verità la calata fascista era - anche per le apparenze soltanto - destinata a produrre una impressione altamente sfavorevole.

Noi siamo risolutamente contrari ad ogni forma di simbolismo politico. Crediamo anzi che l'esibizionismo della propria fede mediante le forme esteriori - si manifestino esse con le divise o con i bracciali, o con le cravatte - serva talvolta ad illudere se stessi e a mascherare una assenza di fede. E vorremmo che la moda delle camicie nere o delle cravatte rosse o dei fez, che vogliono avere una significazione politica, scomparisse una buona volta. Essa è indice di una mentalità

fra infantile e primitiva, ed è, oltre tutto, assai poco pratica - come potrebbero dire i fascisti che sono stati in questi giorni a Roma - perchè serve magnificamente come segnalazione... per gli avversari.

Quando poi il simbolismo giunge alla ostentazione sia dei teschi da morto abbondantemente ricamati sulle fascie o sulle camicie, sia dei motti più o meno castigati, allora dà a coloro che se ne fregiano un aspetto che ricorda i bravi di manzoniana memoria o i Galli che - come si vede in certe stampe - tirano la barba al senatore Papirio.

Questa esteriorità di per sé stessa era fatta per indisporre i cittadini.

E quando all'atteggiamento esteriore si sono aggiunte le violenze; quando si è visto, che i fascisti, o almeno molti dei fascisti calati a Roma, in dispregio dei consigli e degli ammonimenti stessi dei loro capi, credevano lecito di ripristinare il sistema del nerbo di austriaca memoria e, peggio, della rivoltella, allora - ripetiamo - tutta la popolazione è insorta e con non dubbi segni ha mostrata la sua decisa avversione ai metodi fascisti.

Ricercare ora da qual parte sia venuto il primo atto di violenza è perfettamente inutile.

I lunghi e ripetuti fischi delle locomotive, con cui fu accolto il primo treno che trasportava a Roma i fascisti chiamativi per una adunata di forze (non si dimentichi che il Congresso era già alla sua terza giornata, quando sopraggiunsero le schiere fasciste) furono essi casuali o furono provocati per atto di disprezzo? Il primo scatto di rivolta - che colpì un macchinista che faceva atto di pacificazione fra i fascisti ed i ferrovieri venuti a contatto - parlò da arma fascista o da arma antifascista? La ricerca di queste particolarità potrà servire al governo per tentare una ricostruzione dei fatti, che giovi a diminuire la responsabilità in cui è incorso. Ma essa ha ben poca importanza per la valutazione e il giudizio sugli avvenimenti, che si sono svolti in Roma nei passati giorni.

Certo è che i ferrovieri non erano bene disposti verso i fascisti e che il proletariato romano divideva le antipatie dei ferrovieri contro la radunata fascista. Altrettanto certo è che i fascisti venivano con animo non bene disposto verso i lavoratori antifascisti di Roma. Fors'anche si attendeva dall'una parte e dall'altra l'incidente, l'episodio che potesse giustificare un'azione od una reazione.

Ponete il fuoco vicino alla polvere e lo scoppio si produrrà inevitabilmente.

Lo scoppio avvenne all'arrivo dei fascisti alla stazione di Termini e nel quartiere di San Lorenzo. Ma se non fosse allora avvenuto, si sarebbe prodotto inevitabilmente di poi.

Perchè non soltanto - ripetiamo - il contegno dei fascisti era tale da predisporre ad una reazione anche i meno prevenuti contro di loro; ma il sistema largamente praticato di trattare a suon di bastonate chiunque non si scoprisse dinanzi ai gagliardetti, doveva necessariamente far ribellare tutta la cittadinanza. Non è lecito trattare a colpi di bastone mutilati e combattenti, vecchi e giovanotti rei di non essersi scoperti al passaggio di un gagliardetto - magari di color nero o recante il motto « me ne frego » -

senza suscitare sacrosante ribellioni e senza che i cittadini pensino quale strazio si farebbe delle pubbliche e private libertà il giorno in cui il fascismo dovesse prevalere nel governo del paese.

E in verità il fascismo si esaurisce in una singolare contraddizione. Sorto come legittima reazione ad uno stato di violenza, non ha saputo adottare nella sua azione e nei suoi atteggiamenti, anche là dove la necessità della violenza o era tramontata o non era mai sorta, se non sistemi di violenza; sviluppatosi con il proposito di concorrere a ristabilire l'autorità dello Stato, pare destinato a compiere tutte le imprese, che all'autorità dello Stato portano un ultimo colpo.

Vi ha più. Proprio nell'ora in cui si appressa a dare alla propria attività un contenuto politico-sociale e a passare da un'azione negativa ad un'opera positiva di ricostruzione (poco importa se il proposito debba restare tale) il fascismo si trova in contrasto con la coscienza della cittadinanza della Capitale d'Italia.

Onde il « partito » nasce in una atmosfera la quale certo non gioverà né alla sua espansione avvenire né alla sua azione presente.

Potrà e vorrà il « partito » modificare i sistemi adottati dal « movimento »? C'è da dubitarne assai. Innanzi tutto oggi si proclama cessato il concordato di pace stipulato dai parlamentari socialisti e fascisti e della cui efficienza in verità non molti si erano accorti. Si aggiunge bensì che il direttore del Partito Nazionale Fascista deciderà la condotta da adottare. Ma che cosa vuol dire « denunciare un concordato di pace » se non « ritornare allo stato di guerra »?

Verò è che Mussolini tentava una difesa dell'azione fascista passata, che vuole essere una preventiva legittimazione della eventuale azione futura, quando esclamava all'Augusteo: « ma come possiamo noi disarmare, se ci troviamo di fronte avversari cinti di odio e di armi »?

Or non è strano che, così acuto come è, Mussolini non si sia avveduto che la stessa cosa possono dire gli avversari del fascismo? « Disarmati il fascismo - rispondono essi e con altrettanta ragione - e disarmeremo anche noi ».

E dunque una situazione che appare quasi insolubile e che è destinata ancora per chi sa quanto tempo a tormentare il paese.

Molti si chiedevano in questi giorni: « Ma il governo che fa? ha o non ha l'obbligo di fare rispettare le leggi? ha o non ha aggravate le sanzioni contro chi porta le armi? ha o non ha sottomano funzionari e agenti per imporre l'osservanza della legge? »

Ciustissime domande, a rispondere alle quali si è assillati da un senso di profonda melanconia.

Perchè le domande possono retrotrarsi e risalire a due o tre anni addietro ed essere ripetute in confronto ai governi che lasciarono scatenare sul paese il vento della follia bolscevica, che ha generato la tempesta fascista.

Noi crediamo che oggi come allora il governo avrebbe potuto senza ricorrere a misure di reazione opporsi alle violenze, che si sono abbattute sul paese e fare opera di saggia prevenzione.

Fu dunque malvolere o insi-

pienza? Né l'una né l'altra cosa; o forse un po' dell'una e dell'altra cosa insieme. Ma, soprattutto, quel che è avvenuto ed avviene, è effetto di una crisi profonda non soltanto degli spiriti bensì degli istituti politici che ci reggono.

E' una incredibile cecità quella di coloro che ritengono che le forme di governo non esercitano alcuna influenza sugli istituti politici che ci reggono.

La forma di governo non sia come cosa astratta ed avulsa dalla vita del paese. Ma è il portato di condizioni storiche ed esercita una determinata funzione nella vita nazionale.

E quando una forma di governo ha esaurita la sua funzione storica, rappresenta un peso morto, una sopravvivenza non soltanto inutile, ma dannosa allo sviluppo della nazione.

Questo avviene precisamente in Italia dove l'istituto monarchico non pure si è dimostrato incapace di risolvere i problemi più ardui di questa travagliata ora storica, ma per ciò che esso rappresenta di tradizionale e di statico costituisce un ingombro alla necessaria nuova organizzazione dello stato italiano.

Onde quando ci si proclama agnostici di fronte al problema istituzionale - come ha fatto il congresso fascista - si nega la relazione che vi è fra la forma e la sostanza. Si dice di volere rinnovare la sostanza, ma si pretende che l'antico vaso dalle pareti anguste accoglia la nuova sostanza, che in esso non cape.

L'accentrato con la organizzazione artificiosa della provincia sottoposta all'arbitrio del prefetto e con la conseguente compressione di ogni libertà comunale - con l'inevitabile fardello dell'elefantiasi burocratica, cui van compagni inseparabili l'intervenzionismo statale e la plutocrazia; l'anchilosità, e peggio, la paralisi delle iniziative locali e regionali; la impossibilità di affrontare qualsivoglia arida iniziativa in questo campo, dove pure sta per gran parte la salvezza d'Italia; la Camera Regia - posta a controllo e a freno della Camera eletta dalla volontà popolare - che da anni cerca invano di darsi un diverso assetto in cui entri almeno a scartamento ridotto il principio della elettività; il giuoco delle alleanze e delle amicizie in politica estera, lasciato ancora alla mercé del Sovrano e posto in mano ad una casta chiusa, quale è la diplomazia dove non si ha accesso senza il blasono dorato - tutto questo e cento altri istituti ancora da che cosa derivano, se non dalla influenza che la « forma » monarchica esercita fatalmente, per il fatto stesso dell'esser suo sulla vita nazionale?

Proclamarsi ad un tempo « riformatori » ed « agnostici » circa il problema istituzionale significa essere vittime di una contraddizione insanabile, che porrà sul terreno politico il « partito » fascista allo stesso livello degli altri partiti italiani.

Di fronte ai quali deve restare in splendida solitudine il partito nostro che non è tendenzialmente repubblicano, ma repubblicano; tendenzialmente liberista, ma liberista; tendenzialmente federalista, ma federalista; tendenzialmente sindacalista, ma sindacalista; il partito nostro che vede il nesso inscindibile che lega la questione della elevazione morale e intellettuale dei lavoratori e della loro liberazione dalla schiavitù del salario con la questione politica ed esamina così il grande problema in tutti i suoi aspetti e prepara con la predicazione della dottrina di Mazzini le nuove fortune dell'Italia.

Ubaldo Comandini

Che cosa hanno fatto i bolscevichi in Russia

Un russo autentico - Florsky - che conosce appieno uomini e cose del suo travagliato paese e le vicende del bolscevismo, nel 1.º anniversario della rivoluzione ricorse il 7 u. s. ha scritto queste parole ammonitrici, che togliamo dal nostro quotidiano:

Quattro anni sono trascorsi dal giorno in cui i bolscevichi s'impadronirono del potere in nome degli operai e dei contadini russi. La data è solenne ed il governo di Mosca ha provveduto perché sia degnamente commemorata.

All'uopo sono stati riconosciuti i debiti contratti dal governo zarista colle Potenze Imperialistiche d'Occidente. Si è autorizzato il dott. Nansen a dichiarare nelle interviste col rappresentante del capitale straniero « che in Russia è ormai ristabilito completamente il diritto di proprietà privata, è cessata ogni forma di requisizione, è restaurata la libertà di commercio; in breve, il comunismo è completamente finito ».

Nello stesso tempo il governo di Mosca ha diramato alle proprie rappresentanze all'estero una circolare, colla quale le invita a promuovere delle manifestazioni proletarie in favore della Russia bolscevica.

Questo accento al proletariato è una stonatura evidente.

In questi ultimi mesi il governo di Lenin si è mostrato così preoccupato di rassicurare la borghesia mondiale del proprio ravvedimento; si è talmente affaticato a confortare col fatti le proprie asserzioni, che sembra strano che Mosca desideri avvantaggiarsi ancora del proletariato occidentale, ingannato e tradito da essa.

La circolare diramata da Mosca appare tanto più un anacronismo stridente se si considera che il proletariato occidentale non si presterebbe oggi al giuoco. La politica troppo apertamente borghese nel senso più odioso di questa parola, seguita ora dal governo di Mosca, ha contribuito al suo rovescio.

Le masse lavoratrici occidentali che vedono svanire il « mito bolscevico », passano da una delusione a un'altra.

Il IV anniversario della rivoluzione comunista trova il movimento proletario demoralizzato, avvelenato da infinite menzogne e diffidenze, minato, forse da un profondo abbattimento degli animi. E intanto la borghesia imperialistica accetta la mano che le vien tesa da Mosca e sogghigna: questo anniversario è la sua festa...

Se veramente tragica è la situazione in cui trovasi il proletariato occidentale nel IV anniversario del colpo di Stato bolscevico, ancor più tristi sono le condizioni delle masse lavoratrici russe. Indavvati, privi della possibilità di parlare, di comunicare coi compagni d'altri paesi i lavoratori russi si vedono restituiti in balia dei padroni di una volta, che tornano forti delle baionette comuniste e dell'appoggio delle feroci commissioni straordinarie. Il potere bolscevico, massimalista anche nel fornire indietro, procede nelle fabbriche destinate a ricadere nelle mani dei capitalisti, all'arresto degli operai menscevichi e social-rivoluzionari, volendo estirpare nelle maestranze ogni germe di spirito sovversivo!

Qual'è dunque il bilancio del bolscevismo in questo triste anniversario?

L'economia nazionale distrutta con una serie di criminosi esperimenti a tal punto che la sua ricostruzione chiederà interi decenni. Ogni attività civile, politica ferocemente repressa. Fame, epidemie, prostituzione come conseguenze degli esperimenti economici e del regime politico. Le carceri rigurgitanti di sovversivi anarchici, social-rivoluzionari, menscevichi, sindacalisti, che già le avevano popolate sotto il regime zarista. Rinunza ad ogni definitiva parvenza di comunismo. Alleanza col capitale allo scopo di conservare il potere politico. Vale a dire dittatura della borghesia.

Ed è per questo che si è inondato di sangue un immenso paese, è per questo che si è seminata la discordia, la reciproca diffidenza nelle masse lavoratrici?... Il bolscevismo non ha sriminante alcuna, non ha nemmeno la giustificazione di essersi ingannato. Perché mostrò oggi di non aver altro scopo all'infuori di quello di conservare il potere politico, sia pure appoggiandosi sulla borghesia contro l'indignazione crescente delle masse lavoratrici.

Il bolscevismo ha consciamente tradito la causa dei lavoratori.

Esso è colpevole di lesa Rivoluzione.

Un luogo comune

Il "comandinismo" dei repubblicani di Cesena

Da troppo tempo, su certi giornali del nostro partito, o in consessi politici o in private conversazioni si va abusando, con senso di deplorazione, del solito luogo comune del «comandinismo» dei repubblicani di Cesena, perchè noi possiamo più oltre tacere. La nostra abituale franchezza e il nostro vivo desiderio che si finisca una buona volta con le frasi fatte, adoperate troppo spesso senza ragion veduta e senza opportunità, vogliono che anche noi affrontiamo quest'argomento e diciamo la nostra opinione senza esitazioni e senza veli. Avremmo esitato a farlo, perchè l'argomento è delicato e sembra avere carattere personalistico, ma poiché l'accusa (è divenuta proprio un'accusa) si rivolge, e con tanta frequenza, a tutti i repubblicani del cesenate, è necessario e doveroso che a nome loro, una volta per sempre, noi rispondiamo esaurientemente, magari rifacendo noi qualche domanda, ai troppi censori che vogliono affibiare giudizi senza cognizione di causa.

Anche alcuni giorni or sono, leggiamo nel resoconto del Congresso repubblicano della Liguria - tenuto sotto la presidenza dell'on. Conti, per la direzione del Partito - che certo rag. Mereta, svolgendo il comma «politico» criticò fermamente «il cosiddetto comandinismo» che è un po' quell'evoluzionismo che la visione realistica dei mezzi atti a risolvere la tremenda crisi presente condanna in modo inesorabile.

La cronaca dice che questa frase fu coronata da vive acclamazioni. E qualcuno che si trovava presente ce lo conferma.

Non è male quindi che noi rompiamo gli indugi e parliamo assai chiaro.

E' indubitabile - e chiunque se n'è avveduto - che i repubblicani del cesenate circondano Ubaldo Comandini della più larga simpatia, della più viva solidarietà, del più affettuoso attaccamento per la sua magnifica attività di trent'anni a beneficio del Partito e dell'idea. I repubblicani di Cesena sentono di dovere a lui la rigogliosa organizzazione politica ed economica del nostro circondario, perchè senza la sua propaganda instancabile e, anche, i suoi atteggiamenti coraggiosi quando crisi gravissime turbarono la nostra locale vita di parte - alcuni decenni or solo - la nostra compagine non sarebbe oggi così salda e potente.

Ma è inutile rifare qui la storia della sua vita politica, ritessere le sue benemerite molteplici, ricordare le pagine più significative e più belle della sua operosità, perchè noi non abbiamo bisogno di giustificare a chichessia la nostra deferenza e il nostro affetto per Ubaldo Comandini. Non abbiamo bisogno di affermare di fronte a tutti - noi per lui, perchè egli mai si indurrebbe, per soverchia modestia, a presentarsi agli altri il suo stato di servizio a sua giustificazione o a sua eventuale discolora - che egli ha sacrificato il suo interesse personale e familiare alle necessità del partito, e che egli ha sempre intese le cariche e gli uffici pubblici come posti di responsabilità e di battaglia per la sua idea, e non come posizioni di privilegio per ricavarne soddisfazioni illecite o facili arricchimenti. Anche coloro che ora son divenuti suoi detrattori, o che han trovato comodo tacere (confermando) quando altri inveiva, ebbero in altri tempi occasione, quando loro piacque per ragioni varie, di esprimere il loro plauso incondizionato all'opera sua e di dimostrargli amici fervidi e sinceri. Anch'essi, che lo videro al lavoro serio e faticoso delle più alte mansioni nel partito, e che furono suoi collaboratori e colleghi in certe contingenze, non hanno potuto nascondere la loro ammirazione per quanto egli ha dato e fatto a beneficio del partito repubblicano. Ma passiamo oltre su ciò. Non certo

noi possiamo essere adeguati difensori dell'operato di Ubaldo Comandini, perchè la sua vita intermentata e indefessa - fatta di pensiero e di azione - si documenta e si difende da se. Per chi vuol intendere, naturalmente. Perchè per gli altri che, pur sapendo la verità, amano adoperare l'arma velenosa dell'insinuazione sottile e dell'offensiva subdola, (e ve ne sono troppi, ormai, anche nel nostro partito) sia nelle questioni personali che nelle discussioni polemiche, noi rispondiamo con un sorriso di scherno o ripetiamo il gesto di Fucci nella terribile bolgia dantesca, e andiamo avanti più risoluti di prima.

Ebbene, noi domandiamo a certi impenitenti o a certi nuovi censori: la solidarietà dei repubblicani di Cesena con Ubaldo Comandini è forse una condannabile colpa? E' forse un motivo d'indegnità politica per i repubblicani di Cesena (che non han bisogno delle lezioni di alcun demagogo per sapere quale è il loro dovere d'uomini di fede) il considerare Ubaldo Comandini come il capo autorevole e caro e l'animatore del loro movimento, come l'interprete del loro pensiero e dei loro propositi?

E se è colpa la nostra, che ne dicono, i facili censori, dei «miti» personali che si son creati altrove, fra i repubblicani d'altre regioni d'Italia? Abbiamo mai scompagnato, noi, la nostra fede repubblicana (che soltanto chi è in mala fede può mettere in dubbio) col nostro affetto per Ubaldo Comandini?

Abbiamo mai messo in pericolo la compagine del nostro partito, anche quando Ubaldo Comandini è stato trattato con poca lealtà da tanta gente che, palesemente, gli si dimostrava amica?

Si pensi che se a Cesena ci sono i «comandiniani», (e il termine non l'abbiamo inventato noi, ma coloro che han voluto adoperarlo quasi per farsene una ragione di critica contro di noi) noi potremmo trovare che nel Veneto ci sono i «bergamini» che nel Lazio ci sono i «contiani» che nel ravennate c'erano e ci sono i «piroliniani» che nel forlivese ci sono i «gaudenziani» e via dicendo di questo tono. E non per questo è mai passato dalla nostra mente il proposito di considerare men che degne queste qualifiche e di considerare come avversari o come troppo tiepidi correligionari, gli amici che han saputo con la loro attività crearsi una simpatia nelle loro contrade o coloro che dei loro capi hanno fatto come dei simboli viventi e operanti della loro fede e del loro pensiero.

Anzi! Noi potremmo dire che, pur mantenendoci legati a Ubaldo Comandini da affetto profondo, anche quando egli non partecipò direttamente alle nostre battaglie e per vicende e cause diverse non poté essere nostro vessillifero primo, noi repubblicani di Cesena facciamo egualmente il nostro dovere, fino in fondo, convinti che così facendo noi rendevamo un omaggio e un servizio alla nostra idea e al nostro partito. Nelle elezioni politiche recenti - gli egregi censori lo sappiano - nonostante che Ubaldo Comandini non volesse accettare la candidatura, i repubblicani di Cesena si comportarono magnificamente e ottennero una votazione imponente. E quando nel 1919, nelle elezioni del 16 novembre, egli cadde sconfitto nel gioco ben combinato delle preferenze (e anche repubblicani della nostra provincia diedero il voto a candidati non romagnoli e non troppo conosciuti anziché dargli a lui, che in Romagna era ben noto e tutti sapevano chi egli fosse) i repubblicani di Cesena, pur rammaricandosene vivamente, non strepitarono, non predicarono scismi, non accuzzarono questioni personalistiche, non chiesero commissioni d'inchiesta per investigare sulla volontà del corpo elettorale (come altrove si è fatto, con tanto rumore, che tuttora perdura), ma si rassegnarono agli eventi

e lavorarono più intensamente di prima - con alla testa Ubaldo Comandini - e crearono nel cesenate quella potente e vasta e salda organizzazione politica che oggi non ha nulla da invidiare a nessun centro repubblicano d'Italia.

Tutti gli altri che appuntano strali contro di noi - o con mossa palese o con manovra nascosta - possono dire altrettanto?

Ma veniano ad un caso specifico, che è l'ultimo: ed è quello che ci fa affrontare questo argomento: la frase pronunciata nel Congresso ligure, presieduto dall'on. Conti, sul «comandinismo».

Secondo certo rag. Mereta, «comandinismo» vuol dire «evoluzionismo». Innanzitutto, colui che azzerò questa frase infelice, conosce Ubaldo Comandini? Sa che cosa egli ha fatto in seno al partito e a quale norma uniforme in ogni ora la sua attività d'uomo politico? Conosce a fondo e sul serio il nostro movimento, di cui Ubaldo Comandini è stato ed è artefice e animatore - e ne sa le vicende nelle ore più gravi della vita del paese?

Crediamo di no. Crediamo che anch'egli sia vittima in buona fede di quelle slealistiche insinuazioni che van girando qua e là nel nostro ambiente politico e di quelle manovre che si vanno incessantemente compiendo, e che minacciano purtroppo di condurre il nostro partito nel brago della demagogia più sterile e dell'ipocrisia più odiosa, alla stessa guisa di altri partiti inominabili che dilanano la nostra Italia.

Perchè se costoro rag. Mereta avesse saputo certe cose, si sarebbe ben guardato dal pronunciare quell'attacco fuori di posto.

Quando, o signori egregi, il popolo di Romagna s'accese come una fiamma improvvisa nel turbine di un moto insurrezionale che poteva ad ogni momento dilagare nel paese e assumere davvero i caratteri di quella rivoluzione repubblicana e proletaria che troppi cialtroni van predicando invano, e le folle della nostra terra scesero in piazza e alzarono al sole la bandiera della repubblica, Ubaldo Comandini fu al suo posto di tremenda responsabilità, cioè alla testa degli insorti, e fece il suo dovere fino all'ultimo istante.

In quell'unica volta in cui in Italia davvero balenò la possibilità rivoluzionaria, negli ultimi anni, egli dimostrò ben chiaro di non voler rifuggire gli eventi gravi e di voler essere anzi in prima fila davanti ai suoi.

Ma ben è vero: quell'episodio che per noi è ragione continua di orgoglio, e in cui Ubaldo Comandini dimostrò coi fatti quale era il suo «evoluzionismo», è stato deleggiato trivialmente da certi repubblicani molto rivoluzionari con l'epiteto di «ridicolissima settimana rossa».

Ci spieghiamo quindi perchè anche questo richiamo ai ricordi, non abbia valore per certa gente troppo facile a dimenticare.

Ma v'è di più. Il Congresso ligure, di dove è uscita la frase che noi criticiamo, ha affermato per bocca dei suoi relatori che, «sulla scorta del pensiero del Maestro e per intima convinzione» i repubblicani debbono vedere «l'emancipazione operaia attraverso una immensa rete di organizzazioni di produzione e di consumo» e che «l'azione principale deve essere quella sociale».

Ma e allora - noi chiediamo stupefatti - se questo, secondo certi critici, è il vero metodo repubblicano, non ha forse l'on. Comandini sempre seguito questo cammino, fin da quando ha cominciato a lavorare per il suo partito? Non si è sempre occupato,

egli, dell'organizzazione cooperativa e del movimento operaio?

Ricordino, certuni, che Ubaldo Comandini fu uno dei primissimi uomini politici repubblicani, in Italia, che curarono assiduamente (sul serio e non a chiacchiere) la lotta dei lavoratori contro le classi privilegiate, e che egli, nei tempi in cui il partito socialista gettava le prime fondamenta per il suo movimento di cooperative e di sindacati, egli costituiti nel circondario di Cesena le prime leghe di resistenza, le prime cooperative, gettò le basi per la nostra Camera del Lavoro che ha ormai vent'anni di vita, iniziando quel rigoglioso movimento sindacale materiato di fatti, che ha resistito validamente agli attacchi di tanti avversari accaniti e a tante fortune vicende. E tanta fu la sua attività in questo campo, che egli fu perfino tacciato di «filosocialismo» dagli stessi repubblicani, perchè allora predominava la mentalità che il movimento operaio dovesse restare monopolio incontrastato del partito socialista e grande scalpore sollevarono fin nelle nostre file le iniziative organizzatrici dell'on. Comandini. In questo modo, dunque, non contribuì egli potentemente alla prosperità del suo partito? E allora perchè attaccarlo e mettere in dubbio il contenuto repubblicano della sua attività, se egli fece appunto quella che i suoi critici invocano, cioè «l'azione sociale»? La risposta la lasciamo al troppo facili censori, se sono in buona fede, e conoscono bene uomini, fatti e cose.

Ma v'è pure un fatto che non bisogna tacere. Se Ubaldo Comandini è il rappresentante tipico dell'evoluzionismo repubblicano che va «condannato in modo inesorabile» perchè attorno al suo nome si manifestano fervidissime simpatie, non diremo da parte dei cesenati soltanto, ma da tutte le parti della Romagna? Egli ha tenuto e va tenendo e terrà conferenze nel ravennate, nel forlivese, nel lughese, nel faentino; compirà in questi giorni un giro di propaganda nella provincia di Ferrara; è oratore ufficiale delle più significative manifestazioni repubblicane in Romagna; la sua parola viene ascoltata con deferenza profonda; basta che un manifesto porti il suo nome perchè si raccolgano nel luogo dove egli parla migliaia di persone e centinaia di vessilli e da ogni parte i nostri circoli lo richiedono per le loro cerimonie di fede. E allora? Che tutta la Romagna, amici che criticate, sia divenuta «comandiniana»? Oppure tutta la Romagna nostra (quella buona e generosa e leale, s'intende) invece, al di sopra di questa qualifica artificiosa, lo chiama e lo vuole nelle sue feste per le sue innumere benemerite politiche, per il suo fertile ingegno, per la sua oratoria poderosa e altamente educativa, per la sua attività instancabile fatta d'entusiasmo sempre giovane e di fede che non si spegne? Sì. E' appunto per questo che in tante parti della Romagna, come nel cesenate, si vede in Ubaldo Comandini un degnissimo alfiere dell'idea repubblicana e un autorevole capo del nostro movimento. Ed è appunto per questo che i repubblicani cesenati, prima degli altri, sono orgogliosi di essere stati illuminati ed educati dal suo apostolato trentennale e dal suo esempio intemerato di probità, di purezza, di sacrificio e d'amore senza limiti - nonostante tante ire e tante malignità settarie - a questo vecchio partito, cui lo legano con un vincolo indissolubile, anche tante nobili tradizioni della sua famiglia e della sua città.

Ebbene (e lo intenda chi deve e chi vuole) se essere «comandiniani» significa sentirsi repubblicani allo stesso modo con cui Ubaldo Comandini pratica e diffonde la sua fede, e sentire per lui ammirazione profonda e affetto vivissimo per il suo passato magnifico e per il suo instancabile fervore di combattente per l'ideale, i repubblicani di Cesena, in questo senso (che non significa coartazione del proprio pensiero e della propria volontà) sono orgogliosi e fieri di sentirsi «comandiniani» e accettano sorridenti e non curanti questa qualifica che vien loro rivolta in segno di dispregio e di critica.

E se la loro condotta sia benefica per il partito lo dimostrano luminosamente i fatti. Coloro che amano soffermarsi di più nella critica che adoperarsi per l'azione, e che alla vita fatta di sacrificio e d'abnegazione per la propria idea preferiscono rincorrere i fuochi fatui della retorica o allearsi alle sfurte donchisciottesche del demagogismo d'ultima moda, provino - se son capaci - di dimostrare il contrario.

«Il Popolano»

A proposito del resoconto del Convegno di Modigliana

La Voce sembra prendersi il gusto, ogni tanto, di sfotterci banalmente. E il solito movimento avvolgente che tende all'isolamento dei cesenati e che si compie da diverse parti, sotto la sapiente guida degli organi direttivi del partito. E non si lascia alcuna occasione per compiere una manovra in avanti. Manovre però delle quali sappiamo già quale sarà il risultato: e chi vivrà vedrà.

E veniamo all'ultima. Due numeri or sono in questo giornale, facendo un'ampia relazione del Congresso di Modigliana per le autonomie regionali, avvertimmo i lettori che il resoconto pubblicato sulla «Voce», non era quello inviato - per tempo - dalla Segreteria del Convegno, ma che era stato riportato quello inserito dai giornali repubblicani di Bologna. La «Voce», chiama quella nota un'«insulsa insinuazione», e ci accusa di falsità. Ebbene, possiamo ancor meglio, convinti tuttavia che è difficile ottenere ragione da chi, pur essendo bene, mostra di non voler capire.

Il Convegno di Modigliana durò fin al martedì sera. L'amico Pistocchi, che era segretario si assunse l'incarico di preparare, oltre al resoconto ufficiale, la corrispondenza per la «Voce». Infatti il mercoledì, mandò subito una cartolina alla redazione del quotidiano, pregandola di attendere il suo resoconto e di non riportare nulla del Convegno da altri giornali. Intanto compilò la relazione e, per comodità, la fece comporre dalla tipografia del Popolano. E il giovedì nel pomeriggio inviò la relazione - uguale a quella comparsa nel nostro giornale - alla «Voce», per espressa. E telegrafò alla redazione, per maggior sicurezza, annunciando la spedizione fatta. Ebbene, è da supporre che il venerdì mattina la corrispondenza sia giunta: il sabato comparve la «Voce», con un negro resoconto del Convegno di Modigliana: «alcune notizie scheletriche di dettaglio, c'era solo il resoconto del discorso inaugurale dell'on. Comandini. Ma non quello inviato dalla Segreteria: bensì quello tratto dai giornali di Bologna - ci parve dal Progresso - (resoconto da cui sono stati tolti tutti gli accenti di carattere veramente repubblicano) e anzi con ulteriori tagli fatti dalla redazione».

Il giorno dopo, cioè la domenica, la «Voce» riportò, del resoconto ufficiale (che quindi era sicuramente in possesso della redazione del quotidiano) solo il discorso di Oliviero Zuccharini, facendo il discorso di Federico Comandini, la replica dell'on. Comandini, il discorso del Prof. Canimori, il discorso di Sommovigo e la cronaca della manifestazione avanguardista del discorso dell'on. Macrelli (la quale era unita al resoconto del Convegno).

Ecco tutto. Cosa vuole smentire, allora la «Voce»? Noi riaffermiamo che il resoconto ufficiale era giunto in tempo, e non intendiamo dire che fosse giunto con mezzi telegrafici o telefonici, ma tempo ad essere pubblicato quando comparvero le poche notizie schematiche sulla «Voce», credette concedere ospitalità. Se ne fu pubblicata una parte (il discorso di Zuccharini) come si può onestamente sentire che la relazione intera era arrivata in tempo?

La questione piuttosto, è un'altra: è che per certa gente le discussioni sono solide di programmi, di principi, di problemi concreti fatte da completi e studiosi per giovare al Partito, sono qui scagliate da ridere; mentre - sempre sempre - certa gente - gli scopi dell'attività del Partito debbono essere i facili successi e i ritorni debbono essere i facili successi e i ritorni delle elezioni. Noi invece siamo profondamente convinti che debba essere proprio l'opposto.

Al parroco di Ronta, che ci rivolge una lettera aperta sul RIERE CESENATE, rispondiamo a tono nel prossimo numero.

La mancanza di spazio ci costringe a rimandare alcune notizie di cronaca, note politiche e la nostra sottoscrizione. Metteremo al prossimo numero.

UN IGNOBILE COLPO MANCINO contro UBALDO COMANDINI

I repubblicani del cesenate si raccolgono pienamente solidali attorno al loro vessillifero

Avevamo già scritto l'articolo sul «comandinisimo», quando abbiamo visto nella «Voce Repubblicana» di giovedì scorso, dopo la pubblicazione dell'articolo dell'on. Comandini sul Congresso romagnolo, che noi pure riportammo due settimane or sono, una «postilla» che è tutto un attacco ignobile e anche volgare alla vita politica di Ubaldo Comandini ed è una serie vergognosa di insinuazioni insincere che meritano una pronta e degna risposta.

A maggiore illustrazione per i lettori e a maggiore giustificazione nostra, pubblichiamo integralmente il nostro commento.

La "postilla", della VOCE

Pochie parole diremo sulle molte scritte dell'on. Comandini.

Egli parla di illusioni sul rivoluzionamento dei socialisti e delle relative delusioni... Si inganna se egli ci attribuisce quelle, e se spera di poterle attribuire queste, perché noi non abbiamo concepito mai nessuna illusione nei riguardi dei social-comunisti e su la loro capacità rivoluzionaria!

Noi abbiamo pensato e pensiamo che il Partito Repubblicano deve vivere nel moto non stagnare nell'inerzia: deve cercare l'azione e non arginarla se «sorga...» per conto della Monarchia e delle classi dirigenti.

Questo è lo spirito animatore dell'opera della Direzione del Partito; questa è la sua finalità e questo è il suo metodo.

Attribuire alla Direzione - specialmente a quella attuale eletta ad Ancona - propositi di «confusioni» con socialisti o comunisti o anarchici od altri gruppi, è semplicemente disconoscere il vero. L'attuale Direzione è quella che ha voluto soprattutto, innanzi tutto risvegliare il sopito orgoglio del Partito, che ha voluto restituire al Partito la sua propria «fisionomia», la sua propria personalità, che ha voluto affermare il Partito da ogni più o meno palese dipendenza o soggezione, che ha voluto dare ai partiti che erano abituati a trovare nelle sue file gli accomodanti e i pasticcioni la impressione sicura d'una «indipendenza» salda e sincera.

Ma sì... anche Comandini è di questa realtà persuaso e convinto. Anche i suoi amici di questa verità sono persuasi e convinti. Dovremmo stimar di meno la loro intelligenza, mentre in ogni parte d'Italia i repubblicani per questo fanno plauso alla Direzione del Partito.

Ma è proprio questo sforzo di indipendenza, ed è il ritorno al metodo rivoluzionario, (non insurrezionalista, non barricadario, intendiamoci, per ogni buon fine...) è la simpatia per i movimenti di popolo diretti alla difesa della libertà, diretti alla lotta contro la reazione, sono queste cose che non garbano all'on. Comandini ed ai suoi amici.

Egli può ripetere fin che vuole la sua adesione alla «intransigenza» consacrata dal Congresso di Ancona: non riuscirà mai a convincerci che egli la senta perché egli intransigente mai è stato nei suoi venticinque anni di vita politica e non lo è oggi. Non lo è stato verso i socialisti fino alla guerra: non lo è stato «mai» verso i monarchici (e non ci riferiamo soltanto alla accettazione dell'«atto ufficio») non lo è stato verso i fascisti.

Nessuno oserrebbe negare che egli aspiri alla repubblica; nessuno oserrebbe negare la sincerità della sua aspirazione; ma nessuno - egli compreso - potrà dirci che egli senta la politica «antimonarchica» come noi la sentiamo, come la sentono i repubblicani d'Italia.

Il Partito Repubblicano dovrebbe essere, oggi, secondo l'on. Comandini, «un'altra cosa», una scuola politica, forse.

I repubblicani non avrebbero dovuto considerare la guerra come una parentesi, non avrebbero, quindi, dovuto riprendere la posizione e l'atteggiamento tenuti prima della guerra; ma gettare in un canto come cascami, risentimenti antidinastici e pregiudiziali antimonarchici, vivere nel gran tempio della concordia nazionale contro le forze discordi della... internazionale, amare l'Italia e gli italiani - monarchici, si capisce, - tentar di convincerli con la educazione che la repubblica è una gran bella cosa specialmente se fatta per decreto reale. Ci duole scherzare con Comandini per meglio farci intendere dai lettori: Ma così è.

E non attribuiamo pensieri insussistenti a Comandini.

È stato proprio delittuoso l'atteggiamento assunto dal Partito in occasione delle onoranze al Milite Ignoto?

La dichiarazione della Giunta Esecutiva

era proprio così sacralità da dover essere reietta da patrioti repubblicani?

È bene a Cesena, l'on. Comandini e i suoi amici, hanno creduto di non seguire le indicazioni della Giunta e di non pubblicare la dichiarazione.

La politica repubblicana intransigente dell'on. Comandini non poteva non dissentire. E ha... dissentito con questo manifesto che Pistocchi non ci ha mandato:

Cesena, 9 - Per il 4 novembre fu pubblicato nella nostra città questo manifesto:

«Comitato Cittadino per le onoranze al Soldato Ignoto»

«Il 4 corr. alle ore 11 la salma del Soldato Ignoto verrà tumulata a Roma sull'altare della Patria.

«In quell'ora l'anima degli Italiani deve rivolgersi penosa al grande morto nella cui glorificazione viene esaltato il sacrificio senza nome, dei migliori figli d'Italia.

«Il Comitato Cittadino ha quindi deciso che dalle ore 11 alle ore 11.30 le campane suonino a gloria, che i negozi siano chiusi, che le case e gli edifici pubblici siano a festa imbandierati.

«Il Comitato è sicuro che anche in questa occasione il cuore generoso di Cesena, pulserà armonicamente con quello della Nazione, in un ritmo di amore per il grande Ignoto e di fede per l'avvenire nei sicuri destini d'Italia...»

IL COMITATO CITTADINO

Angeli ign. Vincenzo, Sindaco, presidente - Comandini on. avv. Ubaldo - Macrelli on. avv. Cino - Campanelli cav. avv. Domenico, sottoprefetto - Salvetti cav. Domenico, comandante del Presidio - Comandini avv. Federico, presidente Ass. Combattenti (seguono firme di madri e vedove di guerra).

Dopo di che ci sembra chiaro che la politica dell'on. Comandini... quella che è.

Ed ora, una risposta esauriente.

Innanzi tutto tutto diciamo che nella «postilla» su riportata ci pare di scorgere la penna dell'on. Giovanni Conti. Se andiamo errati, ci si rettifichi, che noi ne prenderemo atto con lealtà. Osserviamo però che il solerte commentatore, dato che ha voluto muovere critiche con l'intento preciso e chiaro (finalmente si è rivelato quale è l'obiettivo di tanta cagnara e di tante manovre sotterranee) di ledere l'onorabilità politica di Ubaldo Comandini e di gettare un'ombra di diffidenza nella sua pura e intemerata e disinteressata vita di repubblicano, il solerte commentatore doveva sentire l'elementare dovere di farsi palesemente conoscere col proprio nome e cognome. La manovra ha troppo sapore personalistico perché ci si possa rinchiudere nell'anonimo ancora una volta. Tanto più che - ci pare - accettare una polemica non vuol dire accettare un duello, ed è più facile, quindi, mantenersi col sangue freddo e coi nervi a posti.

Ma andiamo avanti. È tanto per essere più chiari (la chiarezza non è mai abbastanza per la gente che non vuol capire) risponderemo a paragrafi.

IL MANIFESTO

La «Voce», ha ricevuto, per via indiretta, il manifesto del Comitato cittadino per le onoranze al Milite Ignoto, firmato dall'on. Ubaldo Comandini e dall'on. Cino Macrelli, insieme alle autorità civili e militari della città, e lo pubblica gongolante di gioia per mettere in imbarazzo i nostri amici e per confermare le sciocchezze dette nella postilla contro l'on. Ubaldo Comandini. Non sappiamo chi abbia spedito da Cesena quel manifesto alla «Voce». Ma non ci sarà difficile saperlo. Ciò che per ora sappiamo è che anche in quest'occasione si è compiuta una manovra sotterranea che non vogliamo qualificare. Sappiamo che anche fra di noi ci sono alcuni che preferiscono il lavoro nascosto per combattere idee e opinioni anziché le discussioni aperte e sincere come dovrebbero convenirsi fra repubblicani e tra romagnoli. Il manifesto... incrinato ci risulta che da Cesena sarebbe stato spedito agli amici di una città vicina; ed essi ne avrebbero fatte copie dattilografate, che poi avrebbero solertemente spe-

dite altrove, specialmente a coloro che da altre città si accaniscono rabbiosamente contro di noi. In sede opportuna parleremo anche di ciò e smaschereremo codesti amanti dell'ombra e dell'insincerità. Ora ritorniamo alla nostra questione.

Non spetta certamente a noi di giustificare l'atto degli onorevoli Comandini e Macrelli. I nostri due egregi amici (i quali mentre scriviamo sono assenti entrambi da Cesena) non hanno bisogno della nostra tutela a difesa della loro condotta, perché sanno assai bene difendersi da loro stessi.

Noi ci limiteremo a fare alcune constatazioni di fatto e a trarne qualche considerazione.

In occasione delle cerimonie del 4 novembre per le onoranze al Milite Ignoto, anche i repubblicani di Cesena sentirono il profondo dovere di associarsi al cordoglio unanime dell'Italia e di prendere parte, con lo spirito e col pensiero, all'austerità del rito per la celebrazione dell'eroismo popolare. Ed essi, come partito e come Amministrazione Comunale repubblicana, espressero pubblicamente alla cittadinanza il significato della loro partecipazione alla cerimonia. Infatti, ecco i due manifesti, che noi pubblichiamo perché ognuno veda in che modo i repubblicani di Cesena, attraverso l'azione dei loro capi, sarebbero venuti meno alla rigida intransigenza del Partito. Il primo è quello della

Consociaz. Repubb. del Circondario di Cesena

Dalla sua semplice sepoltura di guerra, avvolto dalla venerazione unanime di tutto un popolo commosso, la salma del

MILITE IGNOTO

è giunta alla pace imperitura della Città Eterna.

I repubblicani, che non dimenticano il loro passato d'azione e di battaglia e che non intendono restare assenti alle solenni manifestazioni di dolore e di gloria scaturite dal gran cuore generoso della Madre, salutano nell'IGNOTO MILITE caduto oscuramente per l'Italia il simbolo più puro dell'eroismo e del martirio del popolo e l'espressione più potente delle immense e misteriose virtù della stirpe, e inchinando le loro bandiere fiammeggianti sul feretro perennemente sacro alla nostra venerazione, rivendicano la santità di quegli alti ideali di giustizia e di libertà per cui la Patria accettò il sacrificio supremo e che la codardia dei governi e l'insipienza delle diplomazie tradì subdolamente, in dispregio alle sovrane volontà del popolo e contro le luminose speranze che, nei tempi aspri e difficili, alimentarono e sorressero l'ardore millenario della gente italiana.

Il secondo è quello del

MUNICIPIO DI CESENA

Il 4 Novembre 1918 - alle ore 16 - in Villa Giusti - un periodo storico scompariva nel passato - da esso nasceva una nuova aurora, ad illuminare le genti. Tutto il truce bagaglio di repressione che, l'antica età, faticosamente, aveva trascinato nei secoli, si spezzava, cogli imperi feudali, e dalla immane carneficina, germogliava, rigoglioso, l'albero della libertà, nel dovere.

Nel tripudio dell'ora Noi non sentimmo che la Vittoria - non vedemmo che il conseguimento di propositi, lungamente sognati - tendemmo il cuore ai fratelli che, a noi, giungevano dall'opprimente servaggio. Ma sopra a questi si era maturato tutto un rivolgimento nuovo, una nuova epoca sorgeva, attesa da millenni, nel dolore, da tutte le genti affacciate.

CITTADINI!

Con l'armistizio si concludeva l'episodio sanguinoso della guerra e si iniziava - col fremito violento delle grandi cose - il principio della emancipazione del Popolo!

Dopo tre anni di ansie e di dolori, di amarezze e di vergogne, di dedizioni infanti e di eroismi sublimi, noi vediamo oggi la nostra via.

Quello che i filosofi pensarono, nelle brume del tempo, quello che i martiri fecero, nel'evvo moderno, si avvia oggi, a gran passi, al compimento. Tutta l'umanità che opera e produce, corre veloce al suo posto di comando,

ed ogni ora, ogni evento, l'avvicina alla mèta.

CITTADINI!

Oggi in Roma, immortale ed eterna, si compie un voto che è più che una promessa. Nella apoteosi che la Patria, riconoscente, appresta all'umile e sconosciuto suo figlio, noi non vediamo solo l'omaggio devoto dell'Italia all'oscuro eroe che l'ha difesa e salvata. Noi, nell'ignoto milite, troviamo il popolo lavoratore che, in ogni ora, ha sempre tutto sacrificato. Vediamo questo popolo, generoso, prendere il suo posto nel mondo, assicurare a quel dominio a cui tende da tanti secoli, ingiustamente contrastato.

CITTADINI!

Dall'altare della Patria, dove dorme, nella gloria, l'umile Soldato d'Italia, giungerà ad ogni soffio di primavera, un richiamo ed un monito. Un richiamo, ad essere degni del suo sacrificio; un monito, a ricordarsi che egli non deve essere caduto invano.

Che il nostro cuore non resti sordo alla Voce!

Dalla Residenza Municipale, il 4 novembre 1921.

LA GIUNTA MUNICIPALE

VINCENZO ANGELI - Sindaco
FRANCINI - COMANDINI - MACRELLI
BURIOLO - PACINI - BERTOZZI -
RICCI - GUIDAZZI - Assessori.

Se i premurosi informatori della «Voce» volevano essere più sereni e leali, dovevano inviarle, con l'altro, anche questi manifesti.

Perché il manifesto che la «Voce» ha pubblicato ha, invece, un altro significato: non è, cioè, un manifesto che contenga affermazioni politiche compromettenti, ma è un semplice invito che l'Amministrazione comunale ha rivolto alla cittadinanza di celebrare la gloria dell'Ignoto, unendosi, per quella fortuita occasione, ai rappresentanti dell'autorità civile e militare. L'on. Comandini e l'on. Macrelli, firmando come assessori del nostro Comune quell'invito, non hanno inteso per certo venir meno alla loro intransigenza di repubblicani e rinunciare a dare alla celebrazione dell'Eroe Sconosciuto il particolare significato che la loro fede comportava: perché il loro pensiero di uomini militanti in un partito politico è stato espresso - se non proprio da loro - nel manifesto della Giunta Municipale e della Consociazione Repubblicana.

Ma poi noi facciamo una domanda: allo stesso modo come non è stato ritenuto incompatibile che l'on. Bergamo, designato dalla Presidenza della Camera, accompagnasse il treno dell'Ignoto fino a Bologna insieme a personalità d'altri partiti e alle autorità (e benissimo, secondo noi, ha fatto il valoroso amico a compiere quel rito doveroso di fede e di gloria) perché si dovrebbe gridare con tanta foga allo scandalo se i due nostri amici hanno associato il loro nome ad un manifesto solo per una meschina formalità che non ha nessun valore politico? Non lo sapremmo: ma troppe volte più che alle azioni, il processo viene fatto alle intenzioni.

Ma ritorniamo alla parte politica e personale della «postilla».

Il "monarchicismo", di Comandini

Ciò che è veramente ignobile ed inqualificabile è l'attacco rivolto a ledere - ripetiamo - l'onorabilità politica di Ubaldo Comandini.

Perché, come abbiamo detto in principio, il bersaglio per certa gente è proprio la persona. La discussione delle idee e dei principi scompare subito - per certi politicanti - quando si presenta il destro per attaccare subdolamente Ubaldo Comandini in (ciò ch'egli ha di più caro nella sua vita d'uomo di parte: la fede. Ora la manovra si è rivelata. Anziché rispondere alle sue argomentazioni inconfutabili, anziché accettare la discussione sul terreno della tattica o dei programmi, il commentatore, forse imbarazzato di non saper rispondere, ha preferito lasciar da parte le cose serie (che a lui sembreranno ubbie) per buttar veleno a goccia a goccia con l'intento di diffamare politicamente un uomo che di rettitudine repubblicana e di tant'altre cose può essergli cinquanta volte maestro. Ma lasciamo andare:

una norma che da qualche tempo sembra esser venuta in onore anche nel nostro partito è disgraziatamente questa: la battaglia fatta di critiche e di manovre e di mezzucci insinceramente alle personalità nostre più autorevoli e più in vista per tentare di metterle in quarantena; il deserto artificiosamente, creato perché anche i mediocri possano emergere...

Ma veniamo al caso concreto e presente.

Quando il coraggioso anonimo commentatore della «Voce» insulamente scrive: «E' il ritorno al metodo rivoluzionario, è la simpatia per i movimenti di popolo diretti alla difesa della libertà, diretti alla lotta contro la reazione, sono queste cose che non garbano all'on. Comandini e ai suoi amici» noi vorremmo ricordare ad una ad una, se ce lo permettesse lo spazio, tutte le lotte memorabili sostenute da Ubaldo Comandini e dai suoi amici per la redenzione operaia contro le avversità monarchiche e capitalistiche, i moti veramente rivoluzionari, nella sostanza e nell'aspetto esteriore, in cui essi con lui si trovarono in ore tempestose e gravi, vorremmo richiamarci al suo apostolato continuo (che anzi oggi ha un nuovo vigore d'entusiasmo d'attività) in cui egli addita alle folle le vie maestre delle loro libertà; ma siccome ci siamo accorti che certe cose non vuol capirle, siamo indotti a chiedere al postillatore, così facile a recriminare, che cosa egli ha fatto - sul serio e assumendo vere responsabilità e non solo con le sfiurte retoriche - per questo «movimento di popolo» e per questa «lotta contro la reazione».

Ma il colmo della improntitudine insincera (diciamo insincera poiché non crediamo che il postillatore non conosca uomini e cose) è quando la «Voce», con ricchezza di frasi grosse e di sottolineature tenta con manovra mancina di far passare Comandini per un simpatizzante monarchico, o per un uomo che troppo leggermente dimentica i vincoli della sua fede e i doveri della sua posizione. Ma perché, se egli intransigente mai è stato nei suoi venticinque anni di vita politica e non lo è oggi» e specialmente «mai è stato intransigente verso i monarchici» perché Giovanni Conti (che noi crediamo di scorgere nella postilla anonima, e siamo pronti a prendere atto di un'eventuale smentita) perché Giovanni Conti accettò di essere redattore capo della *Ragione* quando Ubaldo Comandini la dirigeva? Perché egli venne nel 1909 a fare la lotta elettorale per lui nel vecchio collegio di Cesena? Perché manifestò egli, non molto tempo addietro, la propria deferente ammirazione - al disprezzo del dissenso del 1916 - con Ubaldo Comandini? Perché, quando si fondò la «Voce», lo stesso Conti gli chiese premurosamente che desse la sua preziosa collaborazione al giornale? Perché? Non conosceva anche allora, Conti, e molto bene - perché aveva con lui colleganza di lavoro e vincoli di amicizia - la fede di Ubaldo Comandini? Sono domande che nascono spontaneamente in noi, quando vediamo con quale inqualificabile mossa avvolgente si tenta ora di circuire l'opera sua e di ottenerne il suo nome.

Ma v'è di più. Secondo la «Voce», dunque, l'on. Comandini ha soltanto «un'aspirazione» per la repubblica, ma non sente la politica antimonarchica come la sentono i membri della Direzione. (Curiosa, un po', questa pretesa di esser presi a modelli di contegno antimonarchico e di esigere che gli altri si uniformino alla propria condotta!) Non solo: ma - sempre secondo il coraggioso anonimo postillatore - Comandini vorrebbe «gettare in un canto come cascami risentimenti antidinastici e pregiudiziali antimonarchici» per attendere la repubblica «fatta per decreto reale». Ma cos'è - ci sia lecito chiedere - questa fegatosità accanita con cui si vuol distruggere un passato nobilissimo di pensiero e d'azione e si vogliono gettar manciate di fango sulla figura di uno dei migliori repubblicani del partito?

Comandini... tendenzialmente monarchico! Ma sa, l'anonimo postillatore che qui in Cesena, fino a quindici o vent'anni or sono, esisteva un partito monarchico forte e saldo, guidato da uomini di potente ingegno e di grande prestigio personale e politico, che disponeva di larghi mezzi finanziari e che con ogni arte e insidia, sorretto dall'appoggio delle autorità e dell'aristocrazia, conduceva una lotta sorda

inesorabile, spietata, attraverso i pubblici impieghi o le private associazioni contro i nostri aderenti, e che cercava con ogni mezzo di infrangere quel movimento repubblicano che in quegli anni, sotto la guida di Valzania, di Turchi e di Comandini, cominciava a sorgere e ad affermarsi?

E sa, costui, che a rompere questo opprimente cerchio di ferro della prevalenza monarchica nel nostro paese fu appunto Ubaldo Comandini, con la sua tenacia, con la sua attività, con la sua continua critica demolitrice? E sa che i repubblicani di Cesena, guidati dall'ardente fervore di Ubaldo Comandini, riuscirono a strappare ai monarchici le pubbliche amministrazioni e a tenerle onorabilmente fino ad oggi, facendone strumenti di emancipazione popolare e di benessere cittadino? E la sua direzione disinteressata e appassionata del quotidiano del partito? E i suoi discorsi alla Camera? E tutte le forme molteplici della sua attività d'uomo politico? Non dimostrò egli a sufficienza e alla luce del sole quale fosse sempre la sua fede repubblicana? E non lo dimostra oggi con la sua continua predicazione fra le nostre folle?

Ma vuol forse, colui che commenta, riferirsi alla carica ministeriale di Comandini durante la guerra? Ma e allora perché Giovanni Conti - ripetiamo - pochi mesi addietro, scrisse a qualcuno dei cesenati che il dissenso del '16 era completamente finito? E allora si parli chiaro, una buona volta! Si portino le carte in tavola: si citino casi e fatti, e si discuta da galantnomini. Ma si abbandonino, per Dio, il solito ignobile sistema delle mezze frasi, delle reticenze intenzionate, delle insinuazioni sottovoce, conducendo il più parziale ed iniquo processo alle intenzioni anziché fare una critica onesta agli atti.

Il coraggioso anonimo commentatore della «Voce» lo impari, se non lo sa: i repubblicani cesenati sanno benissimo chi è Ubaldo Comandini, e conoscono la sua fede repubblicana temprata a cento battaglie e sono ben persuasi che le facili critiche degli eterni incontentabili non la possono scalfire né offuscare. E più contro di lui si accanisce l'astio dei suoi amici che fingono di non conoscerlo (come ieri quando urlava contro di lui la canea incomposta degli avversari ignobili) i repubblicani di Cesena si raccolgono attorno a lui a sventare le manovre che gli vengono dirette e a salutarlo con più forte affetto e con più viva solidarietà.

Onorevole Conti (se siete voi, come noi crediamo), il coraggioso anonimo postillatore) noi vi diciamo che questa volta avete giocata una assai brutta carta!

Il nostro partito non è fatto per i dittatori.

Le "confusioni,"

Ancora qualche nota. Prendiamo atto che la «Voce» ha preferito sforgarsi in un astioso attacco personale e non ha risposto per nulla alle obiettive considerazioni dell'on. Comandini. Alla frase «Attribuire alla Direzione propositi di confusioni con socialisti o comunisti o anarchici od altri gruppi», è semplicemente disconoscere il vero e noi potremmo rispondere a lungo. Ma per una risposta più esauriente e anche meno sospetta ci basta rimandare il postillatore alle dichiarazioni del prof. Schiavetti nell'adunanza del 26 giugno col Comitato della Consociazione di Cesena (dichiarazioni riprodotte nell'ormai famoso verbale) e alle esplicite ammissioni dell'on. Gaudenzi al Congresso di Faenza. Migliori testimoni di loro non vi potrebbero essere.

Di chi la colpa?

C'è qualcuno che dice: gli avversari ridono della nostra polemica. E' naturale! Ma non delle nostre risposte perché essi si beano per gli attacchi venenosi dei giornali repubblicani contro di noi e contro Comandini e il riproduzione gonfiati di gioia nei loro organi, per gettarceli poi in faccia come accuse inopportune. Ma essi si guardano bene, naturalmente, dal riprodurre i nostri articoli. E allora, chi è che fa ridere gli avversari? Noi o gli altri?

La parola di un organizzatore (Una lettera di ARMANDO BARTOLINI)

L'amico Bartolini, segretario della Camera del Lavoro di Cesena, ci scrive: Cesena, 17 novembre 1921.

Caro Pisticchi,
Non l'intenzione di entrare terzo nell'arato terreno delle «chiarificazioni» ma l'instinguibile desiderio di guardare sempre serenamente in faccia alla realtà, mi suggerisce questa mia breve lettera.

In occasione del recente Convegno dell'U. I. d. L., amici che diedero e danno anima e fede alla magnifica fioritura di forze repubblicane nel Trevigiano, e coi quali mi trovai in cordiale conversazione, ad un mio richiamo alla abbittitudine, tentarono di attenuare la gravità dei giudizi espressi dalla «Riscossa» nei riguardi nostri e dell'on. Comandini in particolar modo. Il vostro giudizio, o amici di Treviso e di Trieste, se può riuscirci amaro, non ci offende! Con voi Pagnacco, Roberto, Bergamo, Buti siamo legati da un vincolo di sangue che nulla può infrangere.

Non ripeto qui le cose dette nella fuggitiva ora trascorsa con l'ing. Arcani ed Oscar Spinelli. Di quest'ultimo potrebbe bastare la rievocazione che egli fece dell'on. Comandini apparso dopo Caporetto sullo stradone di Nervesa in mezzo ai fanti sotto la mitraglia falciante.

Mi si disse che le frasi pronunziate contro di noi, frasi che suonano fin anche irriverente dileggio per la settimana rossa, settimana che fu di passione ardente, dovevano essere considerate dai buoni amici cesenati, come una ritorsione agli appunti mossi dal «Popolano» contro un eroico compagno triestino.

Magra giustificazione, in vero, per tante cose cattive dette e pronunciate con sapore acre ed offensivo. Credemmo di poter usare di un diritto di cittadinanza nel Partito per una esposizione di idee e mai tentammo o volemmo buttarci sulla bilancia i nomi dei nostri amici andati a combattere e a morire. Dal Direttore del «Popolano» avv. Guido Marinelli, caduto ad Oslevia a Edgardo Macrelli sul Podgora, dall'organizzatore dei Circoli giovanili, Alfeo Guidi a Lucchi a Arfelli a Gualtieri a Decio Ricci, a tanti altri, decine di volontari e di repubblicani si immolarono per il proprio ideale. La Consociazione Cesenate conta oltre duecento morti sul campo; superano il migliaio i mutilati del Circondario, eppure nessuno di noi pensò di valersi di questo sacrificio a titolo di benemerita o di facile speculazione.

Potevamo essere giudici severi per molti che la guerra aveva politicamente liquidati e non lo volemmo per il senso di attaccamento al partito.

Rientrati nelle file, dopo la guerra, una cosa solo cercammo: la ripresa dell'attività repubblicana.

Venti anni di vita sono stati spesi nel movimento sindacale; e mentre altrove (Terni, Pisa e Spezia informo) ad una ad una le nostre rocche sindacali sono cadute smantellate, qui invece unica e sola la Camera del Lavoro è rimasta a testimoniare dell'operosità data dagli uomini nostri in favore delle masse operaie.

Nostra fu l'iniziativa dei primi Congressi operai e dei Comitati di Azione economica, anteriori a quelli creati poi altrove da Oliviero Zuccharini; nostra la lunga serie delle epiche lotte economiche svoltesi nel Cesenate, dal 1902 ad oggi. Ed infine, la lotta contro tutte le infiltrazioni borghesoidi, che atrofizzarono ed incepparono sovente l'azione del partito fuori di qui.

I Cesenati, anche, furono contro l'arbitrato obbligatorio nei conflitti del lavoro che, duce... Umberto Serpiere, veniva accolto dal Congresso Romagnolo e che trovava poi larghe compiacenze nel Congresso Repubblicano Nazionale di Roma.

Ma lunga sarebbe la serie dei ricor-

di e noi, che militammo sempre a sinistra e con la parte innovatrice della scuola repubblicana, dobbiamo, o amico Pisticchi, rassegnarci alla mortificante posizione di destra, posizione che la inusitata terminologia dei puri - gran merco - vuole assegnarci.

Nella tua ingenuità giovanile, con l'inizio di una serena ed intelligente chiarificazione di idee, avrai pensato di potere valerti del diritto che spetta ai militanti di un partito, aventi nel partito pari condizioni morali; e non ti sei accorto invece di avere ridedato vecchi e malpositi personalismi.

La battaglia di idee onestamente professate, anche se da alcuni atteggiamenti si possa dissentire, non doveva se non provocare rispetto. Attorno ai repubblicani cesenati, si è voluto creare invece un muro insuperabile cementato dal dispetto e dal preconcetto, e da un'ombra di sospetto si è voluta circoscrivere l'opera nostra.

Ad un amico che mi fu caro fin dall'infanzia, nel 1915, al momento della nostra partenza per il fronte dissi che i superstiti fra noi interventisti e volontari sarebbero ritornati non certo per raccogliere allora, ma per essere posti in quarantena, per tiepida comprensione repubblicana e rivoluzionaria.

Non errai allora e non erro in questo momento, nel richiamarti ad una dura realtà. Il coro di opposizioni, sollevato dai tuoi articoli si è così infittito da persuaderci che vano è il persistere sulla via da te intrapresa.

Ci si accusa di «Comandinisimo» e di questa accusa potrei proprio io sorridere, ma il sorriso si smorza sulle labbra, quando alla mente deve passare la impronta di una realtà alla quale non dobbiamo sfuggire.

Vana è l'opera di coloro che fan del bizantinismo e che si arrovelano a cercar distinzioni fra noi e l'on. Comandini.

Perocci nei nostri uomini migliori, a cui non fa difetto né la nobiltà d'animo, né l'operosità indefessamente spesa per l'idea, noi di Cesena a questi uomini ci raccogliamo attorno come un sol blocco e come tali ci offriamo al giudizio dei nostri accusatori.

Siamo in istato di accusa e così dobbiamo presentarci agli organi direttivi ed esecutivi del Partito.

Si cessi dalla polemica finché noi non abbiamo ottenuto il riconoscimento delle nostre ragioni, e da tutti sia intesa questa parola, dal più alto al più umile dei gregari.

Credimi tuo

Armando Bartolini

Postilla - Ho letto il commento della Voce posto in calce ad un articolo di Comandini «Chiarimenti e differenziazioni» e mi sono ricordato che proprio l'on. Comandini non lo troviamo fra gli assenti nelle giornate rosse del 1914. Il tiepido... figurava come il sottoscritto fra i 22 denunciati al Procuratore del Re.

Vanamente cercherete in altri un atto solo di maschia virilità rivoluzionaria, in tutta la loro vita.

Ma noi siamo.... destri e rassegnamoci.

A. B.

Ringraziamo vivamente l'amico Bartolini per le sue buone parole, e per la sua incondizionata solidarietà, la quale riveste un particolare significato, essendo egli a capo delle organizzazioni operaie di resistenza del Circondario di Cesena. Comprendiamo ciò che egli vuol dire nelle ultime righe della sua lettera. Ma lo assicuriamo - e assicuriamo nello stesso tempo tutti i nostri amici - che il Comitato della nostra Consociazione prenderà le opportune decisioni - e immediatamente - per mettere a posto tante cose come si deve. Ma come in questo momento la nostra condotta fu così decisa e risoluta.

Chiediamo al gesuitico «Spartaco», chi lo ha autorizzato ad attribuire all'on. Bergamo la paternità dell'attacco della RISCOSSA contro di noi.

Scuola di cultura "Giuseppe Mazzini" CESENA

Questa sera SABATO alle ore 20.30 precise nella Sala del Casinò del Teatro Comunale l'onorevole

UBALDO COMANDINI

terrà la prima lezione-conferenza della ripresa dei corsi parlando sul tema:

Principi generali della dottrina Repubblicana
Tutti i cittadini sono invitati ad intervenire. Speciale invito a rivolto ai repubblicani, agli avanguardisti, agli studenti.

Profanazioni!

Il «Cittadino» fa molto calcolo sulla gliosiere dei suoi lettori. Nel numero 37, in prima pagina, con una disinvoltura più unica che rara, riporta il seguente periodo di Oriani: «*Liberali, accendete tutte le fiaccole, perché la marcia è già cominciata nella notte, e non temete del fumo: l'alba è vicina. Il suo rossore somiglierà forse a quello del sangue; ma è sorriso di porpora che balena nel manto del sole.*»
L'insulto al filosofo non può essere più grave perché l'aggiungere la parola *Liberali* al pensiero del grande Romagnolo è licenza che a nessuno deve essere consentita. E infatti inutile ricordare che in «*Rivolta Ideale*» l'Oriani dirige quell'apostrofe alle moltitudini operose, e non ad un partito che, anche al suo tempo, era un sepolcro imbiancato come lo è oggi. Il pensatore si rivolge al Popolo di cui segue la faticosa ascesa e lo incoraggia col vaticinio. «*Verrà giorno in cui invece dei Re i popoli si rappresenteranno da se stessi*» (o. c. pag. 351).

Per quanto noi vogliamo molto perdonare a chi senza ideali, li trafiga in altri campi, non possiamo lasciare senza protesta la profanazione che il «Cittadino» tenta fare del pensiero e del vaticinio di un grande scomparso.

Faccia silenzio, signor Petrini!

«L'Apostolato Mazziniano», uno dei troppi libelli che vedono la luce in Italia e che sfruttando le dottrine del Maestro in modo indegno rendono un pessimo servizio all'idea che dicono di servire, pubblica una sfortunata sciocca e inconcludente di «Topesul» congresso romagnolo e su Comandini se non erriamo il pseudonimo nasconde il riverito nome di quella buona lana di Torello Petrini da Jesi, ben noto ai mazziniani d'Italia e specialmente di Romagna per il suo neutralismo arrabbiato che lo mise a fianco - nel periodo della neutralità e negli anni ferribili della guerra - dei socialisti e dei disistituti in genere.

Il Mazziniano incarnato da certo signore, è semplicemente ripugnante! Lo dicono a Petrini le memorie sante di decine e decine di volontari cesenati, che per il loro mazziniano - quello vero - andarono a morire nell'ultima guerra di redenzione.

Polemizzare con Torello Petrini? Sarebbe enorme e un pochino ridicolo.

Consigliamo piuttosto questo messere di pensare ai fatti di casa propria a scanso di guai...

Nel Partito Avanguardie Repubblicane

di FAENZA BRISIGHELLA e FOGNANO

L'inaugurazione dei giardineti delle avanguardie di Faenza, Brisighella e Fognano avrà luogo Domenica 20 Novembre alle ore 15 nel Teatro Comunale di Faenza. Oratore ufficiale della cerimonia sarà l'Onorevole

Ubaldo Comandini.

Sono invitate alla manifestazione le Avanguardie, le Sezioni e le Fratellanze giovanili repubblicane dell'Emilia e della Romagna.

Luogo di riunione sarà la Casa Repubblicana, posta in Via Michelina, 7.

La manifestazione di Pisinagno

Domenica scorsa 13 corrente ha avuto luogo a Pisinagno la solenne inaugurazione di una lapide ai caduti repubblicani di quella Villa. Una folla imponente di amici, convenuti dalle Ville vicine e dal Cesenate, con bandiere e fanfare ha presenziato alla cerimonia. Hanno parlato applauditissimi gli amici Nino Gattamorta per le Avanguardie e l'on. Cino Macrelli oratore ufficiale che ha pronunziato un forte discorso.

Avanguardie Repubblicane del Cesenate

Domenica mattina, 20 corr. alle ore 9 precise, avrà luogo nei locali della Consociazione, l'adunanza di tutti gli

avanguardisti del Cesenate per discutere il seguente ordine del giorno:
1. - Situazione politica;
2. - Disoccupazione operaia;
3. - Organizzazione;
4. - Veglione avanguardista.
Gli avanguardisti di città e campagna hanno l'obbligo di parteciparvi.

IL DIRETTORE

CRONACA

Cerimonia dantesca

Domenica scorsa si svolse la cerimonia di chiusura della celebrazione dantesca. Un numeroso corteo, con le autorità e le rappresentanze scolastiche, mosse alle 14 dal cortile di S. Francesco per portarsi in Piazza, ove ebbe luogo lo scoprimento della lapide che porta incisi i versi del poema divino ove la città è ricordata: «*E quella cui il Savio bagna il fianco - così com'ella è tra il piano e il monte - tra tiranna si vive e stato franco*». Il prof. Amaducci, provveditore agli studi della provincia, lesse un erudito discorso, illustrando il significato della terza e la storia di Cesena, ai tempi di Dante.

Alle 15.30, al Teatro Comunale, affollatissimo, il prof. Alterocca di Bologna, parlò a lungo su «L'eterno dramma nel poema eterno». L'oratore fu lungamente applaudito.

Teatro Comunale

Domenica sera, dinanzi ad un pubblico scelto, ma non troppo numeroso, ha avuto luogo l'annunciato concerto di musica classica: esecutori A. Petrigiani violino - E. Bartoletti violoncello - L. Bernardini viola - E. Millo piano.

Vivissima era l'aspettativa per i due concittadini Petrigiani e Bartoletti e non è stata delusa.

Il Petrigiani ha una cavata pastosa, una tecnica brillante ed una intonazione perfetta. Specie nei cantabili, riesce ad imporsi per la finezza dell'espressione e per la passionalità del fraseggiare: doti che rivelano in lui una sensibilità non comune.

Il Bartoletti ha l'arcata armoniosa e potente ed un virtuosismo corretto ed elegante. Egli mette nelle sue interpretazioni una foga nervosa, una vivacità tutta personale, che impressionano profondamente e danno prova non dubbia di un temperamento artistico eccezionale.

Una buona viola il Bernardini, ed un eccellente pianista il M.o Millo.

Il pubblico ha calorosamente applaudito tutti gli esecutori ad ogni pezzo, ed ha chiesto ed ottenuto dai solisti Petrigiani e Bartoletti numerosi bis.

I due numeri più forti del programma erano il quartetto in fa min. op. 2 di Mendelssohn, ed il quartetto in sol min. op. 25 di Brahms. E' stato maggiormente gustato il primo, più semplice, chiaro ed accessibile, che ha avuto una esecuzione accuratissima, briosa, mirabile per fusione e per delicatezza e precisione di colori. Di che va data precippa lode al m. Millo, che rappresenta la forza di coesione, e la mente animatrice del quartetto.

Peccato che l'ambiente, per quanto armonico, si sia addimostro troppo vasto per questo genere di musica, che non per niente chiamata *musica da camera*. Certi passaggi, certi pianissimi, certe sfumature avrebbero richiesto un ambiente più raccolto.

E peccato che la grande massa del pubblico si ostini a disertare questi concerti classici, che sono indispensabili a formare e ad educare quel buon gusto musicale, al quale pur tanto tengono i cesenati.

Necrologi

Nella settimana scorsa hanno avuto luogo tre funerali di nostri amici defunti: di Dellamoro Primo a Monte Jotone, di Lucchi Guglielmo a Villalta e di Piraccini Giuseppe a Settecrociari, uomini di antica fede repubblicana e d'intemerato carattere. A Settecrociari, disse parole di cordoglio l'amico Casti.

Alle famiglie degli amici defunti offriamo le nostre più sentite condoglianze.

MARIO PISTOCCHI - Direttore
CARLO AMADUCCI Ger. Res. - Stab. Tipograf. Modona